

Su Raitre
da domenica prossima «Ve li ricordate?», dedicato ai protagonisti della cronaca nera da Ghiani alla Caglio fino ai «ragazzi della P38»

A Gabicce
sfilata finale con i sosia dei miti del cinema Assegnato a Serena Grandi il reggiseno d'oro, un premio che vale milioni

Vedi retro



Record di incassi negli Usa per il film di Tornatore

Record di incassi per *Nuovo cinema Paradiso*, il film di Giuseppe Tornatore (nella foto) che quest'anno ha vinto l'Oscar per il miglior film straniero. In centocinquanta giorni di programmazione l'opera del regista italiano è stata vista negli Usa da un milione di spettatori, totalizzando sette milioni e settantacinquemila dollari, pari a otto miliardi e mezzo di lire. Un incasso che supera del doppio quello realizzato fino ad oggi in Italia, che ha raggiunto quattro miliardi e seicentotrentantuno milioni di lire.

A Gualdo Tadino dall'8 agosto l'arte ceramica a confronto

Una rassegna dell'arte ceramica, articolata in quattro sezioni, si inaugurerà l'8 agosto prossimo a Gualdo Tadino, quale prosecuzione e sviluppo del concorso internazionale che, nella cittadina umbra, vede a confronto opere e artisti dei paesi più diversi. Quest'anno, nel trentennale dell'iniziativa, hanno partecipato al concorso 286 opere di 181 artisti, impegnati sul tema «Il trofeo, rivisitazione attuale degli elementi storici e rituali che lo caratterizzano». Vincitrice della gara la scozzese Marilyn Smith, cui è stato assegnato il premio speciale di dieci milioni di lire. Quattro premi-acquisto sono andati a Laszlo Fekete (Ungheria), Riccardo Monachesi, Liliana Malta, Enrico Stroppo (Italia).

Al festival di Bergamo vince il film di Roemey

La «Rosa camuna d'oro», il primo premio del Bergamo film meeting, è giunto alla sua ottava edizione, è stata vinta da Michael Roemey con il suo *The plot against Harry*, per «l'originalità stilistica e il brio narrativo che fanno di un film realizzato vent'anni fa un'opera moderna». Il secondo premio è andato al film *December bride* di Taddeus O'Sullivan, per «l'eleganza figurativa, l'accurata ricostruzione ambientale e la capacità nel tradurre sullo schermo la complessa problematica della fonte letteraria». La «Rosa camuna di bronzo», infine, è stata assegnata ex aequo a tre film: *Piravi* di Shaji N. Karun, *Cellovodka* di Arpad Sopsits e *Gorod zero* di Karen Shakhnazarov.

Praga anni 60 sfondo del film «La primavera di Jana»

Cominceranno a Praga alla fine di luglio le riprese del film *La primavera di Jana* tratto dal romanzo *Il sale della terra* della scrittrice ceca Sheila Ochova. Ambientato nella capitale cecoslovacca alla fine degli anni 60, il film sarà diretto dalla regista esordiente Benedetta Sforza. «La vicenda - ha detto la Sforza - si svolge in un clima politico noto a tutti, ma fotografato e analizzato dall'interno attraverso la vicenda privata di un uomo anziano e del giovane nipote. Sarà un film politico-filosofico bilanciato tra la poesia e la realtà». È interessante notare che l'imprimatur alla realizzazione del film, era stato dato dalle vecchie autorità cecoslovacche prima dei grandi rivolgimenti che hanno portato al mutamento di regime a Praga.

È morta Lois Moran Young diva del muto Aveva 81 anni

in *Tenera è la notte*. L'attrice cominciò la sua carriera a quattordici anni, e divenne famosa a quindici, grazie alla parte da protagonista in *Stella Dallas* di Samuel Goldwyn. Al suo attivo una ventina di film, di cui si ricordano: *Reckless lady*, *The road to Mandalay*, *Don't marry, Mammy* e *The man in her life*.

Giuseppe Sinopoli rinuncia a dirigere la Deutsche Oper

Il direttore d'orchestra italiano Giuseppe Sinopoli ha rinunciato al contratto di primo direttore musicale alla Deutsche Oper di Berlino. Lunghe trattative non sono riuscite a risolvere i conflitti latenti con il sovrintendente generale dell'Opera di Berlino Goetz Friedrich, né a comporre il dissenso fra i due artisti in vista dell'entrata in vigore del contratto di Sinopoli il 15 agosto prossimo. Il musicista italiano ha motivato la decisione con l'impossibilità di cooperare con Friedrich e sul piano artistico e su quello umano. «Non sarei in grado - ha detto - di dare quelle prestazioni eccezionali che da me si attendono sia l'orchestra della Deutsche Oper che il pubblico di Berlino». Sinopoli si è impegnato comunque a rispettare gli impegni assunti per la stagione operistica 1990/91.

ELEONORA MARTELLI

CULTURA e SPETTACOLI

La luce della tenerezza

SIENA. Un affacciarsi su un proscenio per dire cose forti e chiare e, invece, subito un tirarsi indietro a parlare sottovoce; e, nel gesto, le forme dei corpi si caricano di tensione ma l'energia resta frenata e sembra dissolversi in una misteriosa e melanconica quiete. Sorprende ancora per la sua stravagante bellezza il grande trittico con «La Trinità e i Santi Cosma e Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Damiano» che Domenico Beccafumi dipinse nel 1513 e che sta ad apertura fantastica di una grande mostra dedicata a Domenico Beccafumi e il suo tempo, aperta fino al 4 novembre (ore 10/19) in più sedi: dipinti e affreschi e sculture Chiesa di Sant'Agostino, Pinacoteca Nazionale, Duomo, Palazzo Pubblico, Oratorio di San Bernardino, Spedale di Santa Maria della Scala, palazzo Bindi Sergardi (per prenotazione); disegni e xilografie Pinacoteca nazionale (fino al 16 settembre).

I dipinti di Beccafumi e dai tanti che da lui presero le mosse e così i dipinti del grande rivale Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma stanno in Sant'Agostino ma è un po' tutta Siena che apre porte di chiese e palazzi per la moderna rivelazione di un pittore, scultore, disegnatore e incisore rivoluzionario che ha lasciato un'impronta indelebile sull'arte del Cinquecento, e non soltanto a Siena dove passò la sua vita da un lavoro all'altro, fino alla morte nel 1551. Quando dipinse il capolavoro del trittico della Trinità, Domenico di Pace - il cognome lo prese dal padrone della terra dove lavorava la sua famiglia e presto ebbe anche il vezzeggiativo di Mecherino o Meccano - aveva 25 anni, era nato il 1486 circa, e già conosceva le novità grandi della pittura a Firenze e a Roma.

Aveva parte grande a Siena il Sodoma che aveva dovuto lasciare a Raffaello le Stane in Vaticano ma che era ben introdotto presso i committenti senesi più raffinati e che aveva portato a Siena una cultura nordica cresciuta attorno a Leonardo e al suo sfumato inteso come patetica sottolineatura del «clima» dello stato d'animo. Ci sono in mostra di Sodoma due «Pietà» e un «Compianto sul Cristo morto» del primissimo Cinquecento che documentano al livello più alto questo senso patetico della scena che dovette impressionare anche Beccafumi.

Il quale, però, già nel trittico della Trinità dà forma a una stravaganza sul tema plastico dell'energia bloccata che finisce in dissolvimento tenerissimo o in un torcersi su se stesse delle figure umane che si avviano o il sotterraneo per sempre inaspettati spettacoli di luci naturali o artificiali.

Il trittico della Trinità si distende sulla base per 239 centimetri ma, nei tre comparti, le figure come compresse si sviluppa in altezza con torsioni e volti di spalle, e assetto di vesti e di ginocchia. Beccafumi ha visto le Stanze e la Deposizione di Raffaello e, soprattutto, sempre a Roma, almeno in parte la volta della Sistina dipinta da Michelangelo tra il 1508 e il 1512 ed ha fatto tesoro di quelle forme-colori novissime che sviluppavano l'energia e le torsioni del capolavoro supremo del Tondo Doni. Un taglio di spazio, quello del tondo, che Beccafumi amerà molto e varierà con grande maestria pittorica e sempre nuova invenzione di forme e di stati d'animo amorosi e di sentimenti in sintonia col cosmo.

Siena ricorda con una grande mostra Domenico Beccafumi, o il pittore del celestiale trittico della Trinità, maestro dei colori sfumati e sensuali

DARIO MICACCHI



intimo e sensuale, dell'esistenza quotidiana con continui impulsi e scatti di energia senza sfogo reale e che ripiegavano sempre su sé stessi, su momenti dell'esistenza dilatati fino a farli diventare assoluti, perenni. Se si guardano, o meglio se si riescono a vedere, tanti tondi con la Madonna e il Bambino, oltre l'uso religioso che il tempo e i committenti ne facevano, si capirà quale assoluto poetico sia riuscito a fare Domenico variando il motivo dell'amore materno, quasi sempre evitando la banalità esistenziale e sentimentale.

Cambiano le situazioni ma questo suo dominio dell'immagine esistenziale di amore e di dedizione dura nelle Annunciazioni e nelle immagini di Santa Caterina: «Stigmati di Santa Caterina», «Sposalizio mistico di Santa Caterina», «Annunciazione», tutte immagini pittoricamente giocate o nell'ombra dalla quale schizzano colori infuocati come un sentimento prepotente rosso arancio o nella luce che scivola con l'angelo per un'annun-

zio stupefacente a una fanciulla Maria che lo ascolta come ascolta il canto degli uccelli che viene dalla sterminata e immota campagna nella calura di là dalla finestra.

È straordinaria la potenza immaginativa con cui Beccafumi va oltre l'occasione religiosa e riesce quasi sempre a creare una sorta di incantamento, di stravaganza, di evento della fantasia nell'evento o religioso o mitico o mondano.

Tale invenzione e fantasia dell'evento nell'evento è clamorosa nelle due versioni «demoniache» e infernali di «San Michele scaccia gli angeli ribelli» così teatrali negli sfondamenti di luce; ma diventa più profonda quando l'evento è quello della «Natività della Vergine» che lo chiamerei «natività della luce» per quel fuoco luminescente tutto pittorico che fa irradiare luce nello spazio da molte sorgenti, figure compresse fatte fiamma e lampada; oppure quando nella gloria che lampeggia rosso dalla veste del «San Paolo in cattedra» insensibile sulla destra il racconto

del martirio di Paolo con quella testa che è saltata via, si direbbe all'improvviso, per un lendente del carnefice tanto che tre figure umane venute per la gloria guardano stravolte e atterrite di essere venute ad assistere a una esecuzione; e che sia stravolta anche la natura lontana impallidita e livida con la collina e il castello è un'invenzione stabilmente. Vuoi la conferma? guarda l'invenzione di luce lunare nelle due magnifiche scenette con San Michele dove il senese è così vicino al genio di Lorenzo Lotto con le sue apparizioni di luce. Per meglio intendere questa sua creatività insaziabile di eventi, bisogna fermarsi a lungo in Pinacoteca nazionale a guardare i disegni con quelle forme graffite, soffici, suggerite, toccate, statiche e volanti, colonna e nuvola.

Non sono riuscito ad entusiasarmi davanti a Beccafumi scultore che è, sì, una sorpresa ma abbastanza tradizionale e graziosa. Allo stesso modo non vado oltre un calore freddo per i beccafumiani Bartolomeo di David, il Maestro delle eroine Chigi, Marco Pino, Girolamo Del Pacchia, Maestri di Pandolfo Petrucci, Maestro dell'Adorazione Feiger, Andrea del Bresciano, Giovanni di Lorenzo, Giorgio di Giovanni, il Riccio, Marco Biagio e gli altri.

Strabilante, fra tanta pittura affollata e molle, è il tondo con «Madonna col Bambino e San Giovanni» di Alonso Berruguete: un quadro emozionante, mozzafiato, dove l'energia circola dura e tagliente fino all'incandescenza e, per un attimo, annata Beccafumi. Il pittore a fresco non è meno magico del pittore dei tondi e

delle pale, ma deve anche fare la sua parte di pittore pubblico che addirittura mette pace tra Siena e Carlo V imperatore nella sala del Palazzo Pubblico.

In questa veste, che gli sta stretta, non credo che Beccafumi rinnovi i fasti di Diuccio e di Simone Martini e di Ambrogio Lorenzetti: Siena repubblicana, così vicina alla sua fine, si illude sulla sua grandezza e sulla sua durata sociale e politica: credo che, nel 1536, quando Carlo V mette piede a Siena, atteso sin dal 1529, il suo passo fosse assai pesante e quel cavallo trionfante di cartapesta che proprio il Beccafumi gli aveva dovuto alzare anni prima fosse «una falsità poetica paurosa nella furberia politica dell'omaggio».

L'ultimo stupore poetico e tecnico vero Domenico lo dete disegnando le tarsie marmoree con le storie di Mosè mettendo su un pavimento qualcosa di quel che Michelangelo aveva messo nel cielo della Sistina. E l'incisore che sgorbia il legno deforma espressionisticamente quelle forme di un mondo che, in Raffaello e in Michelangelo giovane, era ancora greco, attico; in tale impossibilità d'essere classico e contemporaneo assieme, così come risulta dalle silografie, è l'ultimo bagliore moderno di grandezza di un senese che aveva respirato, sentito e capito l'aria nuova d'Europa che tirava, forse con qualche anticipo su Rosso, Pontorno e Parmigianino. Il catalogo Electa, pure nello standard sempre assai alto che caratterizza a livello europeo i volumi di questa casa editrice, è un capolavoro di stampa e di ricerche critiche degno della riscoperta e del rilancio del Beccafumi.



In alto un particolare del San Paolo in cattedra di Beccafumi. In basso il Matrimonio mistico di S. Caterina

Sheila Ochová, un libro sulla terra senza padri



La scrittrice cecoslovacca Sheila Ochová

Il libro «Il sale della terra» ha ottenuto il premio speciale Bancarella. Una conversazione con l'autrice cecoslovacca emigrata nella Germania federale

NICOLA FANO

ROMA. Il suo romanzo finisce più o meno così: «Noi anarchici e ribelli siamo il sale della terra. Il guaio è che c'è sempre qualche pecora stupida pronta a mangiarci». Lei si chiama Sheila Ochová, figlia di emigrati cecoslovacchi, è nata nel 1940 in Inghilterra, ha vissuto a Praga fino all'età di 32 anni studiando cinema e letteratura con Milan Kundera, poi è scappata nella Germania occidentale, non prima di aver pubblicato semiclandestinemente in Canada, presso un editore cecoslovacco in esilio, il suo primo romanzo, *Il sale della terra*. Lo stesso romanzo, ora, nell'edizione italiana della Giunti nella prestigiosa collana Astrea, ha ottenuto il Premio speciale Bancarella, quello che i librai di casa nostra danno ogni anno a un libro che giudicano di sicuro interesse ma ancora non abbastanza apprezzato e venduto. Prima di andare a ritirare il premio, questa simpatica signora europea (occhiali rossi e un'aria

un po' tedesca, come di chi ha voluto ricostruirsi forzatamente un'identità) s'è soffermata a parlare di letteratura e di libertà, di passioni politiche e caratteristiche sociali della Cecoslovacchia.

La prima domanda, al di là di tutto, è quasi obbligata, data la fama di notizie (o più probabilmente di conferme) che qui noi abbiamo in merito ai paesi dell'Est: pensa di tornare in Cecoslovacchia dopo la rivoluzione del novembre scorso? La risposta è pronta, senza titubanze: forse è stata già data mille volte. «No, mi prenderebbero per una che torna lì per insegnare alla gente come si vive in Occidente. La Cecoslovacchia di oggi deve superare un blocco ventennale rispetto all'Europa occidentale; ed è necessario che lo superi da sé senza l'aiuto di gente preveniente da fuori, ma soltanto trovando e rielaborando quel-

le informazioni che le sono state negate negli ultimi decenni. Io posso solo mandare ai cecoslovacchi materiali, libri, riviste: il numero maggiore possibile di informazioni, appunto». Non c'è nostalgia nelle parole della signora Ochová. Forse, la malinconia del distacco l'ha sublimata, quando ancora era a Praga, proprio scrivendo *Il sale della terra*. Il romanzo, racconta di una bufa: coppia nonno e nipote, due esseri insopportabili a tutto che riescono a sfidare con la loro fantasia (e con la loro sotterranea follia) tutte le autorità del socialismo reale.

La Cecoslovacchia negli anni del socialismo reale è stata un paese senza padri: c'erano i nonni, gli unici capaci di raccontare il mondo oltre i confini della realtà quotidiana semplicemente perché in anni remoti avevano avuto la possibilità di uscire, anche mate-

rialmente. Poi c'erano i nipoti, quelli che volevano cercare di abbandonare l'isolamento. Gli altri si limitavano ad avere paura. Paura di tutto. Lo stesso, ancora oggi a Bonn, dove vivo, sono terrorizzata, per esempio, dall'idea di salire su un autobus senza il biglietto e non mi stupisco il fatto che mia figlia, a venticinque anni e cresciuta in Occidente, mi prenda in giro per questa follia. Il nostro sogno è di svegliarci un giorno e non avere più paura. Ma allo stesso tempo, i cecoslovacchi invidiano quelli che hanno superato, che hanno vinto la grande paura. All'inizio, Havel non era accettato dal popolo proprio perché dava l'idea di essere un intellettuale, un artista che non aveva timore del futuro. Poi, un po' tutti si sono identificati in lui, hanno capito di poter sconfiggere la paura così come l'ha sconfitta lui. Tutto ruota intorno a questo problema: anche

emigrare significava poter cancellare quel terrore così radicato in noi. E, infatti, la signora Ochová è emigrata: già adulta, tanto culturalmente quanto artisticamente, è arrivata in Germania, dove ha abbandonato la sua lingua d'origine per conoscerne un'altra e dove ora si occupa principalmente di cinema, anche se ha deciso di scrivere un nuovo romanzo in tedesco: «Non volevo correre il rischio, frequentissimo in questi casi, di perdere la mia identità linguistica senza trovarne un'altra». Nei suoi discorsi, la Cecoslovacchia d'origine appare maledettamente lontana, ma come se altri avessero tirato un colpo di spugna, violentissimo, sul suo passato: la sua serenità di oggi è inquietante, è generata da una costruzione, non da una scelta. Anche quando dice che «emigrare è sempre una grande occasione per uno

scrittore perché gli dà la possibilità di uscire da una gabbia, di perdere ogni confine». Ma, probabilmente, lo scrittore in esilio ha anche il non invidiabile privilegio di poter imperniare tutta la propria scrittura sul grande tema dell'abbandono. Non è così? Poter disporre di un grande tema, di un tipico narrativo non significa scrivere automaticamente grandi libri, suggerisce Sheila Ochová, ma poi snocciola i suoi miti e i suoi maestri e si scopre che sono tutti esuli, da Kundera a Brodskij. Ma sì, in fondo anche lei ha composto questa favola praghese costruendola come un libro sull'esilio: «La verità è che volevo scrivere un romanzo per scappare con la fantasia oltre il limite imposto dei miei incubi quotidiani. Tanto, poi, le pecore stupide che mangiano il sale della terra si trovano sempre, una volta nati nella realtà».